



Antonio Ligabue – autoritratto

**AUSER INSIEME ROVATO
CORSO DI SCRITTURA DI SE'
AUTUNNO 2022
CON
MARIOLINA CAEDDU**

"La definizione dell'uomo è la definizione della sua anima".

Aristotele

Fare memoria dei fatti che ci hanno colpito nella nostra vita è un fatto molto positivo. Noi cresciamo e veniamo forgiati dagli avvenimenti che volutamente o casualmente ci influenzano...

Michele Venni
Presidente Auser Rovato



HANNO PARTECIPATO AL CORSO

ELIGIO CORSINI

MARIA VENTURI

CATERINA SCARATTI

ORNELLA LODA

LUCIANO PLEBANI

Traccia sul volantino:

“La narrazione della nostra vita ci aiuta a costruire un io più vero.

Parliamo di storie che ci appartengono, di emozioni e sentimenti che ci svelano a noi e agli altri...”

Dal 27 ottobre 8 incontri.

Che corso sarà questo?

Ciascuno ha un suo sguardo sulle cose e sul mondo.

Ciascuno è un incessante fabbrica di pensieri che nascono, vivono e muoiono in continuazione dentro di noi.

Una mia amica questa mattina mentre si camminava mi ha detto che lei continuamente rumina.

Ecco, questo corso vuole dare corpo a questi pensieri. Li vuole rendere visibili. Li vuole rendere fruibili anche a chi li leggerà.

Perciò andremo a caccia dentro il nostro pozzo dove troveremo un noi che tace, un noi che è diventato silenzioso.

Cosa c'è di più bello che andare a pescare?

Troveremo scarpe oppure il lucente corpo che guizza di un pesce?

Credo che uno degli aspetti più importanti del nostro vivere sia ascoltare quella voce interiore che ci spinge a vivere pienamente la nostra vita.

A darle un significato, a cercare un ritmo, un suono, un tono.

*Il tono della mia vita
Come vogliamo viverla?
Limitandoci a correre sulla superficie o, di tanto
in tanto, immergerci in acque profonde?
Lasciarci distrarre dal rumore circostante oppure
ascoltare le voci, le paure, le pause e i silenzi
della nostra voce, e ancora, la voce dell'altro?
Il nostro vivere sarà fatto di sospetto e diffidenza
o sarà una finestra che si apre sul paesaggio,
sugli orizzonti o sulla punta delle nostre scarpe, e
ancora, sul nostro essere più vero?
A volte occorre fermarsi, pensare, riflettere,
indagare.
Ed è nel nostro scavare e in questo nostro cercare
che appaiono quelle luci e quelle ombre che sono
di assoluta bellezza.
Ci accorgiamo che siamo importanti, buoni,
capaci ma poi siamo anche futili e tante volte
mediocri.
Potremmo essere più felici di quanto
generalmente ci concediamo, ma troppe volte
stiamo fermi, per paura, per codardia.
Tacendo quando dovremmo parlare, oppure
parlando quando dovremmo tacere, in
un'altalena di alti e di bassi che fanno parte del
nostro essere al mondo.
Per questo scrivere aiuta a stimolare un nostro
essere distratti, a cercare dentro di noi qualcosa
che ci suscita inquietudine perché, in fondo, c'è*

sempre qualcosa nella nostra vita, nella vita di tutti gli uomini che suscita inquietudine.

Siamo responsabili e siamo innocenti riguardo a ciò che ci accade.

Siamo innocenti riguardo alle fatalità e alle crudeli avversità che ci sottraggono amori, persone, salute, lavoro, sicurezza e ideali.

Siamo responsabili quando ci arrendiamo e lasciamo che le cose vadano come vogliono andare.

Fare memoria dei fatti che ci hanno colpito nella nostra vita è un fatto molto positivo.

Noi cresciamo e veniamo forgiati dagli avvenimenti che volutamente o casualmente ci influenzano.

Quelli voluti, sono gli interventi educativi dei nostri genitori, parenti, maestre, sacerdoti...

Sono interventi di persone che pensano di fare il nostro bene.

Ma non sempre noi li recepiamo come tali. L'intenzione era buona, ma il risultato è una ferita.

Troppe volte queste pugnolate le copriamo, le nascondiamo, nella illusione che se non le vediamo non ci fanno male. Ma la ferita resta aperta e ci infetta la vita.

E' necessario aprirle, guardarle, prendere atto che ci sono: è l'unico modo per anestetizzarle.

Uno dei modi per evitare che continuino a infettarci è parlarne con qualcuno (psicoterapia, un amico..) o buttarlo su un foglio. L'importante è guardarlo in faccia.

Un mostro, se rimane nell'immaginario, ci fa paura. E la paura continua ad aumentare. Se lo guardiamo, spesso, scopriamo che non è poi così spaventoso. O per lo meno possiamo pensare a come colpirlo, come evitarlo.

Scrivere è guardare in faccia il mostro,

scrivere è aprire la piaga.

Ma questo, anche se non ci guarisce, di certo allevia notevolmente il dolore e ci può aiutare a capire quali rimedi possiamo utilizzare. Se non vediamo la ferita, come possiamo pensare al farmaco utile per rimarginarla?

Ecco perché la scrittura di sé è un ottimo tonico!

Michele Venni

Presidente Auser Rovato

CHI SONO?

Non basterebbe una vita a definirci. Siamo uno nessuno e centomila, siamo molteplici e pure unici. Tanti artisti hanno lasciato dietro di sé le immagini esteriori di un viso che, senza parole, descrivono molto bene una interiorità, un essere inquieti, persi in quella dimensione che ci vede nascere, agire, crescere, sognare, morire.

Abbiamo parlato di Antonio Ligabue, un uomo che ha saputo raccontare attraverso l'arte la sua affannosa ricerca di identità.

Sono, ero di sana e robusta costituzione e tendenzialmente un solitario, fin dall'infanzia.

Guardando a quegli anni, tanti ricordi lo testimonierebbe.

Tuttavia, un fatto accaduto al tempo del servizio militare, sentenziò che ero tale, e a dirmelo furono i commilitoni.

Dal reggimento venni inviato in missione e trascorsi gli ultimi cinque dei quindici mesi di leva presso il distretto di Genova.

Era abitudine che ci si congedasse portando a casa, a mò di ricordo, un “quadro” con la foto dei compagni. In calce al ritratto c'era pure la “Definizione” che ognuno dava di se stesso e degli altri.

Ma io che ero lontano non comunicai niente di tutto questo. Così quando tornai a Livorno scoprii che nella foto collettiva c'ero anch'io: Eligio Corsini Il Solitario.

Intorno avevano aggiunto dei libri perché sapevano che tra il materasso e il telo della branda tenevo celata la mia biblioteca.

Eligio

Ruminare i pensieri Pescare nel pozzo

Ascoltare la nostra voce

Il tono della mia vita? Ascoltando gli altri?

Il nostro vivere... si apre una finestra?

Io chi sono?

Non lo so, una donna in evoluzione che sta crescendo alla veneranda età di 72 anni.

Voi penserete che sia strano, ed invece è proprio così. Non si finisce mai di crescere perché la vita cambia e ci cambia e spesso presenta il suo conto.

Attingiamo dal pozzo della nostra vita tutto quello che arriva: il dolore, la sofferenza, la morte. Passioni forti che fai fatica a fronteggiare.

Che dire del dolore? E' come una febbre che ti avvolge, una frusta che ti stringe. La sofferenza fa male, lo so. Ma a chi lo dici? A chi puoi dirlo? A nessuno. Ci vuole coraggio, tanto. E non ce la fai.

Poi arriva la morte. Passione... il dolore della passione.

Maria

Chi sono? Forse nella mia vita è veramente la prima volta che mi fermo a riflettere su me stessa, su chi sono veramente.

Sono una moglie ma soprattutto una madre. Una donna che ha faticato tanto ad avere quei due figli che oggi ha e che farebbe qualsiasi cosa per difenderli da ogni avversità.

Una madre che nella sua vita non si è mai risparmiata o girata dall'altra parte quando qualcuno le chiedeva una mano. L'educazione rigida avuta da una famiglia contadina mi ha insegnato fin da sempre ad essere seria, rispettosa delle cose e delle persone, ad apprezzare quello

che si ha, a non sprecare il cibo nel piatto, ad amare e rispettare gli anziani, i nonni bisognosi della tua presenza, del tuo aiuto, del tuo essere presente.

Fin da piccola ho imparato a rinunciare a quello che sognavo perché le priorità erano altre e in famiglia, chissà perché, venivano sempre gli altri.

Ornella

Chi sono? Una domanda alla quale è molto difficile rispondere.

Chi sono? Io, donna 84enne, piena di una grande voglia di vivere. Ho dato tanto: figli, nipoti, amore. Sbagli? E sì, anche sbagli. Sbagli che ho riconosciuto. Ma anche tante cose belle!

Ora chi sono? Una persona anziana con tanti anni che non mi sento. Vorrei ancora dare, essere utile, sia in famiglia che nella mia comunità.

Ma bisogna sempre fare quel passo indietro, umiliarsi, capire che il mio essere non è così importante, sia nei consigli che nel voler fare.

Arrivata fin qui devo dire che sono molto fortunata. Ci sono le rughe, i capelli grigi, le forze che mancano. Mi guardo allo specchio e dico: Sei proprio cambiata, ma ci sei ancora.

Ecco chi sono. Sono contenta di essere arrivata fin qua.

Caterina

Luciano non ha ancora scritto.

Ognuno ha i suoi tempi che vanno rispettati. Si può partecipare anche ascoltando gli altri.

La propria identità è uno degli aspetti più importanti, definire chi siamo è un compito che richiede cura e attenzioni continue.

Emergono nel corso della nostra vita una moltitudine di io diversi che vengono richiesti dalle circostanze che ci troviamo a vivere.

Ogni età ha le sue esigenze, ogni situazione richiede aggiustamenti continui.

Perciò anche le nostre identità cambiano e si adeguano in una giostra di situazioni che chiedono revisioni e aggiustamenti.

Avere la capacità di non perdersi è ciò che appartiene ad un io profondo che continuamente ci spinge e ci pressa.

Ascoltare ciò che è dentro di noi significa fare i conti con quel NOI che vuole essere ascoltato.

In quel momento, in quella circostanza ho fatto quanto di meglio potevo...

Tornando indietro nel tempo e negli anni ci accorgiamo che tante volte abbiamo dovuto cedere davanti a situazioni che non potevano soddisfare quella nostra voce. Abbiamo messo a tacere le nostre esigenze e svolto un compito che,

date le circostanze, richiedeva la nostra piena energia.

Raccontare qualcosa che ci è costato molto aiuta a far pace e a guardare con distacco un momento della nostra vita dove la rinuncia e il mettere in secondo piano un nostro progetto ha creato dentro di noi una sorta di rimpianto o di malinconia.

Ma anche dalle rinunce emerge quel nostro essere più vero che sa dare un senso a ciò che ci accade e a come lo affrontiamo.

Cadere in depressione, accusare gli altri, portare rancore, oppure nascondere un dolore che ci è stato causato hanno a che fare con questa nostra identità.

E comunque, è sempre nelle circostanze che ci troviamo a vivere che emerge ciò che siamo. Ed è nelle avversità che ci mettiamo a nudo.

Non avrei mai creduto di farcela...

Non pensavo di essere così...

Non mi riconoscevo più...

Quella volta che ti sei sentita inadeguata...

Quale è il vero significato di questa parola? Sono in casa sto facendo i lavori domestici penso e ripenso. Scorre nella mia mente gran parte del mio passato. Per meglio chiarirmi le idee mi fermo prendo il caro dizionario e cerco. Scorrono le pagine e trovo la parola “inadeguato” e leggo il significato: ”Manifestazione insufficiente di un compito/funzione”. Cerco di trovare nella mia mente un momento particolare della mia vita ma più ci penso e più mi rendo conto che forse gran parte della mia vita è stato un sentirsi inadeguati. Lo sono stata fin da piccola quando, cresciuta in casa con solo ragazzi maschi, venivo allontanata, esclusa dai loro giochi e mi trovavo da sola in disparte a piangere senza capire perché non mi volessero. Crescendo, per poter essere accettata, rifiutavo di mettermi le vestine belle che mamma e zia, entrambe sarte, mi confezionavano su misura ad ogni cambio di stagione.

Per me, sentirsi inadeguati, lo è ogni qualvolta devo affrontare qualcosa di nuovo. Non sai cosa ti aspetta e ti fai mille scrupoli. Non ti senti capace, non sei mai all'altezza, non hai mai una preparazione adeguata, non sei competente e non abbastanza istruita. Ricordo un particolare che mi ha segnato e che è rimasto nella mia mente.

I miei genitori mi avevano iscritta alla scuola media delle suore Canossiane di Rovato. Avevo

sentito parlare più volte di quell'Istituto tanto serio, rigido, prestigioso ma fortemente formativo. Mi affascinava e c'era in me una strana attrazione verso quel mondo un po' sconosciuto. La sorella di una mia amica lo frequentava già e grazie all'interessamento della loro mamma potei iscrivermi anche io. I problemi cominciarono fin dal primo giorno di scuola. Nessuno mi aveva detto che serviva la divisa, la scuola non la forniva, ed io innocentemente mi presentai a scuola vestita per così dire, in modo normale. Ed ecco che ancora prima di entrare vengo fermata all'ingresso, in portineria. Vengo ripresa con tono aggressivo, che certo mi ha sorpreso e che non mia spettavo. Non ero ancora entrata e non avevo fatto nulla. Mi si dice che le regole della scuola vanno rispettate e che senza grembiule azzurro, divisa della scuola, non si può entrare. La divisa contraddistingueva questa scuola e ci faceva sentire tutte uguali. Mi sentivo male, diversa, volevo sprofondare. Le ragazze passando mi guardavano con occhi sorpresi ma anche divertiti. Ero la straniera che voleva entrare far parte di un mondo che era il loro. Ero stata travolta da una situazione troppo grande per me. Non avevo offeso nessuno e nella mia ingenuità non pensavo di aver mancato di rispetto a nessuno. Ecco, in quel momento mi sono veramente sentita inadeguata. Forse quella scuola non era fatta per me. La mamma e la zia lavorarono sodo per recuperare il tessuto e confezionare il

lasciapassare.

Dopo tre giorni andai a scuola con il famoso grembiule azzurro, tutta orgogliosa perché anche io finalmente avevo accesso a quella scuola alla quale aspiravo tanto di appartenere.

Nel tempo ho potuto dimostrare che non solo ero all'altezza delle figlie delle famiglie prestigiose di Rovato, ma che in alcune materie ero anche migliore di loro. Quelle compagne che all'inizio mi guardavano con diffidenza e superficialità, cominciarono a rispettarci e divennero mie amiche.

Ornella

4/11/2022

Chi sono? Sono Maria e dovrei cercare di descrivere la mia identità. Ho accettato ma è un compito arduo perché penso di non avere una sola identità ma tante.

Insomma, tante Maria. Sono una persona combattiva e coraggiosa. Alle elementari ho fatto persino a botte con le mie compagne di classe. Poi sono cresciuta. A 18 anni ho perso entrambi i genitori. E' stata dura, ma con fatica e soprattutto con il bene e l'amore delle mie sorelle e dei miei fratelli sono riuscita a farcela. Eravamo in otto. L'affetto ed il bene che ho ricevuto lo porto ancora nel cuore e sono capace di distribuirlo a piene mani. Sono buona. Finiti gli studi con la

maturità sono arrivata a Brescia in cerca di lavoro, ospite a casa di mio fratello. Anche questa volta è stata una esperienza dura e faticosa. Sempre porte sbattute in faccia. La cosa che mi ha fatto più male è stato il razzismo che regnava negli anni 70 nei confronti dei meridionali.

Io sono stata una vittima. Ed ecco che spuntano i pensieri. Noi meridionali siamo stati sempre accoglienti ed ospitali, loro no! Loro avevano le fabbriche... *El Laurà el laurà...* Noi il cuore, la passione, la simpatia, la cultura, l'arte, il sapere la filosofia. Vuoi mettere!

Troppo ignorante il bresciano malmostoso per capire queste cose.

Finito il razzismo. Oggi sono sempre Maria, la signora con l'accento napoletano fiera delle sue radici. Grazie per il bene che mi avete voluto e che ricambio con gioia. Adesso sono una di voi. Andiamo avanti a pescare nel profondo del pozzo altre identità. Ansia, solitudine, depressione, malattie... Le ho affrontate tutte, non mi sono mai tirata indietro.

La montagna più difficile da scalare è stato il Parkinson di mio marito durato venti lunghi anni. Poi il Covid. Durante la pandemia mio marito è stato in ospedale in rianimazione, intubato, trasfuso e rianimato. Che ansia, tutte le sere aspettavo una telefonata per sapere se era sopravvissuto. Sempre paura in attesa dello squillo del telefono alla solita ora. Ne è uscito molto male perché aveva altre patologie di base. Il

Parkinson l'ha vissuto sulla sua pelle, noi tutti in famiglia lo abbiamo curato e sostenuto fino in fondo. Il nostro collante è stata l'unione. Certo, alcune volte ci siamo sentiti inadeguati ed impotenti davanti alla malattia. Abbiamo fatto tutto quello che si poteva e ne siamo usciti sconfitti. E' arrivata la morte. E' difficile spiegare, bisogna fare la volontà di Dio, diceva mia mamma. Noi l'abbiamo fatto e questo mi ha aiutata a stare un po' meglio interiormente. Ho capito che la morte ci appartiene anche se non ci piace.

Maria

Ho frequentato le scuole elementari a Trezano: il mio paese natale.

Ho avuto una sola insegnante dalla prima alla quinta elementare: la Maestra Eloni Angela. Insegnava tutte le materie.

Ci spiegava bene, aveva una sua severità, ma nello stesso tempo anche un fare amichevole.

Noi alunne le volevamo molto bene, la rispettavamo.

Però anche lei aveva delle predilette, io ero una di quelle.

Con Gabriella Padovani siamo ancora amiche.

Quando c'era un'interrogazione noi eravamo subito pronte, alzando la mano per dare la risposta. Allora volavano i 10, si tornava a casa

sempre contente, perché ogni giorno si imparavano cose nuove.

Terminata la V° elementare, la maestra, viene a casa mia, il giorno prima degli esami. Io rimasi molto stupita nel vederla, non sapevo il motivo della sua visita!

Voleva chiedere ai miei genitori se avevano intenzione di farmi proseguire gli studi.

Fu subito una risposta negativa. Perché non avevamo le possibilità. Allora la maestra disse:- La bocchiamo così ripeterà la V° elementare. Le darò cinque in aritmetica.

Così avrà i libri del patronato gratuitamente e non dovrà spendere per quelli.-

Questa per me fu una grande delusione, mi ricordo, che ho pianto tanto.

Ripetuto volontariamente la classe 5°.

Ebbi così altre compagne, alcune molto più grandi di me. Quelle erano proprio ripetenti.

Altra maestra, altre esperienze.

E' finito così il mio percorso scolastico, avevo 11 anni. Non ci voglio pensare, perché fu per me un' umiliazione.

Ricordo ancora con indignazione quel torto che mi fu fatto nella mia infanzia.

Caterina

Non avrei mai pensato di farcela!

Quante volte si diceva: - *Come potremmo farcela?*- Eppure la vita ti insegna che si fa un passo alla volta e si arriva a superare anche certe difficoltà. Ecco cosa accadde.

I figli, ormai maggiorenni, mio marito Agostino va in pensione. E' una meta desiderata e faticata, i miei problemi di cuore sembrano stabilizzati. Decidiamo di intraprendere dei viaggi, che prima non potevamo permetterci. Così siamo partiti per visitare la Sardegna e Lourdes e ancora, in Egitto. Tre anni consecutivi con vacanze da soli e poi soggiorni al mare, in Liguria, con i pensionati. Bei periodi, bei ricordi. Ma ecco che durano poco, arriva sempre l'intoppo indesiderato.

Una giornata autunnale del 1995 mio marito mi sorprese dicendomi:- *Non sono contento* - Rimasi stupita di queste parole. - *Perché?*- replicai. - *Sì, qua va tutto bene, le ragazze sono sposate, i ragazzi sono bravi, lavorano, non fanno tribulare, ma sento che deve succedere qualcosa.*-

- *Cosa stai dicendo, uccello del malaugurio..*-

- *No, io dico che succede qualcosa.*-

Io ci rimasi male. Seguì ancora qualche parola e poi tutto finì lì.

Sembava tutto passato. No, il brutto stava proprio arrivando.

Quella cosa era dietro la porta, tratteneva la mano, ma i tempi erano vicini.

Arriva Natale, siamo in ballo per i preparativi del

pranzo. Agostino si sente poco bene, pochissima febbre, ma la sera le gambe non lo reggono in piedi. Si deve coricare. Influenza.

Il cielo ci rallegra con una bella nevicata. Siamo tutti in compagnia, ma c'è sempre quel malessere. Passate le feste natalizie a Capodanno Agostino si riprende. Sembra che tutto sia passato. Ma il peggio deve ancora arrivare.

Il 16 gennaio del 1996 va in Avis a fare un controllo toracico. Io e mia figlia eravamo andate a Brescia per spese, torniamo a casa verso sera, me lo vedo davanti alla finestra, ci dice : - *Ho fatto i raggi, ho la pleurite.*-

- *Come?* - Si pensava ad uno scherzo.

- *No, no, non è uno scherzo. Me l'ha detto Severino.* - Era un suo amico. Una volta alla settimana mio marito andava, come volontario, a vendere i giornali in ospedale, conosceva medici e infermieri.

Ecco, arriva il nostro calvario. Abbiamo cominciato a fare altre analisi, controlli, visite, consigli medici. Abbiamo consultato anche nostro cognato Ugo, medico a Bellano, che viene e vuole vedere le lastre e tutto il resto. Ma già da subito abbiamo capito che la cosa era molto seria.

La nostra vita è cambiata: armonia stile di vita. Con la sua morte è cambiato tutto.

La domanda era: - *Come possiamo farcela senza il suo grande sostegno morale?* -

Lui faceva tutto, era svelto come una saetta. Nel dire una cosa tre erano già fatte. Ci siamo tutti

sentiti inutili ed indifesi. Lui era il nostro perno, il nostro tutto. Gli volevamo tutti bene, specialmente i suoi figli, lo stimavano, era il loro sostegno nei consigli materiali e morali. Aveva sempre anche nella severità parole sagge. Ce l'abbiamo fatta.

La sua mano sulla mia spalla la sento sempre. E' lui che mi guida!

Caterina

La poesia della "Spigolatrice di Sapri" che vide venir dal mare trecento giovani che poco dopo furono tutti morti, dovevo averla incontrata prima di quell'estate. Io: quarta elementare, dieci anni, vidi invece una banda di ragazze venir, verso sera, spigolando per il campo del mio "ghidàs". Mi pareva strano che lo facessero. Poi erano del Bettolino: che ci facevano lì.

Dopo la mietitura, le spighe che rimanevano sul campo, alla fine toccava a noi bambini di famiglia raccoglierle. Quelle inaspettate presenze mi meravigliarono. Stetti in disparte ad osservare le ragazze: erano un poco più grandi di me, per cui anche loro mi ignorarono.

Mi ignorarono a tal punto che una prese a riempire il sacco, strappando spighe dalle "cape dè cõe": in breve tempo ne aveva quasi spennato un covone.

Queste "cöe", rimanevano sul campo per il tempo necessario affinché asciugassero bene prima di essere riposte sulle logge. Troppo umidi, i chicchi sarebbero ammuffiti nell'attesa della trebbiatura. Esse vi restavano distese di giorno, e di notte ammonticchiate nella tradizionale forma che chiamavamo proprio "cape dè cöe" per ripararle dalla rugiada, tanto da sembrare fantastici attendamenti d'un antico esercito in marcia.

Invece, invece quello era un furto! Piccolo, ma sempre furto. Ne ebbi coscienza forse per la prima volta, e mi comportai come si usava fare in una comunità di contadini solidali. Andai a dire il fatto a "Àngel Züi", il mio ghidàs, che sapevo essere nei paraggi, tornandomene subito a casa. Non so cosa poi successe là, quella sera. Ma la domenica, finita la messa e sul piazzale della chiesa, quella veloce con le mani ad arraffare spighe, mi diede un gran schiaffone.

Non fu la prima sberla che rimediai, marcando esse il mio imparar la vita, più di stupore che di rabbia. Quella più antica mi violò la faccia nel secondo e ultimo anno d'asilo: quindi nella primavera 1955. Allora avevo già inteso che di me dicevano: "Rispetto all'anno scorso Eligio è più espansivo, non se ne sta tanto in disparte, briga come gli altri".

Ma di questa cosa non sono mai guarito del tutto. Come l'edera si avviluppa condizionando l'albero, l'abitar distante e in campagna diede una piega ai miei primi anni. Era così: dividevo solo con i

miei fratelli maggiori un piccolo eden, di stupore, di animali, ma non di gente, di bambini coetanei. Allorquando me li trovai attorno ne ebbi paura. Ci volle del tempo.

Mi accompagnarono all'asilo non più di tre volte, poi ci andai a piedi sempre da solo, sebbene distasse più di un chilometro. Finché una bambina prese ad aspettarmi sull'uscio di casa. Arrivavo, e la mamma me l'affiancava per l'ultimo tratto insieme. Così finimmo compagni di banco (allora si stava rigidamente seduti) e compagni di... scoperte.

L'asilo era delle "Suore di Cemmo", ma le due maestre non erano religiose. Il piccolo edificio disponeva di un grande piazzale ghiaioso, dove sfogare le esuberanze durante la ricreazione. Una baraonda di grida. Immagino si sentissero a chilometri, essendoci intorno solo silenzio. Non esistevano altalene o scivoli di plastica con cui giocare. C'erano solo dei bei sassolini per terra, che col tempo finirono ammucchiati anche in fondo alla scala dello scantinato. Quando ripulirono, le maestre ci convocarono lì, gridando punizioni a chi ve li avesse ancora gettati. Riprese il baccano della ricreazione. Con altri restai aggrappato alla ringhiera guardando di sotto, dove inaspettatamente vidi zampettare un piccolo coleottero nero. Nessun altro lo notava. Per cui presi un sassolino e lo buttai nei pressi di quello. Non l'avessi mai fatto! Subito lo dissero a una maestra, che con solerte cura mi stampò quello

schiaffo in faccia.

L'ostinata persistenza di certi ricordi deve pur avere un significato, come fossero altalene che oscillano, che vanno e vengono nell'animo.

Il titolo del tema li ha fatti venir fuori abbinati. Nel primo, quello delle false spigolatrici, credo di aver fatto quanto di meglio potessi. Nel secondo, invece fui uno sbadato, sebbene per altruismo. Indicando a dei bambini "ciechi", l'insignificante coleottero (per loro) che zampettava nel fondo di una scala.

Tuttavia, descrivendoli insieme, non pensavo che la vita mi avesse già tanto modificato: ricordo che non piansi.

Eligio

Provate a raccontare una storia in cui avete pensato questo:

Non credevo di essere così...

Bastava poco: un malanno, una tendinite, un improvviso scoramento. Per cui il pensiero che non ce l'avrei fatta mi abbandonò solo quando ebbi davanti agli occhi la Cattedrale di San Giacomo. Questa altalena, fra il sì e il no, oscillava ormai da tre anni, dal giorno che, andando per turismo in Spagna, vidi a Burgos la prima pellegrina diretta a Compostela. Abbastanza

anziana, riposava seduta in un parco con lo zaino in spalla. "Ma questa è matta", mi dissi. "Sono due giorni che ho passato i Pirenei, e lei questa strada l'ha fatta a piedi".

Non me ne accorsi subito, tuttavia Santiago divenne il mio pensiero. Tornato, chiesi in prestito il libro di "Paulo Coelho": "O diário de um mago", tale è il titolo originale di quest'opera largamente conosciuta, ed edita da noi come: "Il Cammino di Santiago". Ma non mi piacque, sebbene l'intenzione dello scrittore fosse quella di offrire al lettore una parabola sulla necessità di trovare la propria strada nella vita.

Non era quello: cercavo le motivazioni per cui i piccoli regni cristiani di Spagna in guerra contro l'Islam crearono, prima dell'anno mille, il mito di "Santiago Apostolo". E su, fino alla rinascita di questo itinerario di fede, per l'interessamento di papa Wojtyła. Volevo anch'io far parte, di questa storia millenaria.

Così — era il 2004 — rinvenni da Feltrinelli l'opera giusta: "Verso Santiago" dell'olandese "Cees Nooteboom". Dove il lettore non viene portato a Compostela, ma attraverso la storia di una Spagna profonda, misteriosa, è invitato ad abbandonare le vesti del turista per diventare un vero viaggiatore: quindi anche un pellegrino. A quel punto ebbi a portata di mano la necessaria conoscenza storica. Ma occorreva che mi facessi capace anche d'andar per campi. Perciò mi iscrissi, aggregandomi a un gruppo escursionistico

del Cai. Onde migliorare di molto il fiato e la resistenza fisica per affrontare a piedi il lunghissimo itinerario.

Tra quelle azioni, tra quei pensieri nuovi, nuova vita presero anche i versi di una poesia di Antonio Maciado, che conoscevo. “ *Caminante, son tus huellas el camino, y nada mas...* “ Cioè: “ *Viandante, sono le tue impronte il cammino, e niente più, viandante, non c'è cammino, il cammino si fa andando*”.

Versi, che in questo punto della riflessione mi sembrano figli dell'errabondo andare del "Don Chisciotte", figli dello stesso pellegrinaggio a Santiago, a Roma, o a Gerusalemme.

Essi sono una rappresentazione dell'esistenza umana, e uguale appare l'ispirazione del poeta spagnolo. Come se Maciado avesse voluto dire a ipotetici pellegrini: “ *Tu sei il viaggio, ma il cammino sono le impronte che lasci*”.

Anch'io non vi porto in Galizia. Più modestamente utilizzerò il rimanente spazio per dire come cercai di colmare l'incolmabile divario tra noi moderni e gli antichi pellegrini. I quali avevano come scopo del loro andare solo la salvezza dell'anima. Affrontando l'insicurezza del viaggio, la sete, la fatica, rischiando la vita stessa. Sentimenti e situazioni da lungo tempo disperse, superate; minoritarie pure nel moderno turismo religioso, com'è il pellegrinaggio. E che lo stesso "Cammino di Santiago" rischia d'impoverirsi, di spegnersi se diventa oltre un certo limite solo

trekking o una vacanza a basso costo. Per essere sincero, niente di me coincise con la spiritualità della medioevale "peregrinazio", tesa alla purificazione dell'anima. Tuttavia, affinché il mio stato di pellegrino non fosse del tutto staccato da questa storia, cercai di seguire, di imitare "Francesco Petrarca". Per non scordarmene, camminai 24 giorni aiutato da un bastone sul quale avevo pirografato un "lampo" della sua produzione letteraria: "Multa videndi ardor ac studium". Cioè: "Ho visto molte cose per passione e per studio." Petrarca è considerato il primo viaggiatore europeo. Egli superò il medioevo dei pellegrini dicendo che si poteva salvare l'anima anche guardandosi intorno, con "passione e studio". Questo lontano consiglio è più che mai attuale, anche per gli indifferenti.

Parlandone, solitamente racconto che il "Cammino Francese" — quello storico, quello più frequentato, ma pure gli itinerari fratelli — sono belli dal primo passo e fin nella Cattedrale di San Giacomo: sono circa un milione i passi. Di "passione e studio" sono fatte le faggete dei Pirenei, Burgos, Leon, Atapuerca, gli incontri, la birra "Estrella Galicia", il vento delle Mesete, i campi della Castiglia, la Via Lattea nelle notti senza luna.

L'antica fede era nelle chiese paesane, soprattutto in quelle che non sfoggiavano "retabli", dorati forse col metallo del "nuovo mondo". E il fatto che fui perseverante nel visitarle non fece di me

un pellegrino secco e deciso. Nel medioevo, una persona impedita poteva incaricarne un'altra di fare la peregrinazione che le stava a cuore. Così, incisi sul quel bastone anche le iniziali della richiedente amica che, da lontano camminò alla volta di Santiago, arrivando a Compostela insieme a noi: Carla ed io, il 29 luglio 2007.

Eligio

Non avrei mai creduto di farcela...

Nelle nostre storie c'è sempre un episodio in cui abbiamo pensato di non farcela...

Vi ricordate quando da piccoli si riesce a fare una cosa che sembrava irraggiungibile?

Quante emozioni a non finire. Gioia, felicità, risate, brividi che ti attraversano da capo a piedi. Io le ricordo bene perché da piccola, anzi piccolissima, le ha provate.

Ti si stampano addosso e non ti lasciano più. Le ho provate quando ho imparato ad andare da sola in bicicletta. In casa ero la più piccola e la competitività con chi era più grande di me, mi spingeva a fare cose che andavano oltre le mie possibilità. Ogni traguardo raggiunto era motivo di orgoglio e mi portava a pensare che un po' alla volta si potesse ridurre la differenza che c'era tra me e i maschi di casa. Non ho mai avuto una

bicicletta nuova tutta mia fino all'età di undici anni, ma da quando ne avevo circa quattro scorrazzavo su e giù per il cortile di casa. Nella famiglie contadine era cosa normale passare al figlio più piccolo quello che non serviva più, a quello più grande. Fu così anche per la bicicletta. Un giorno, senza che nessuno si accorgesse presi in mano la bicicletta di mio fratello, che a sua volta aveva avuto in dono da mio cugino, sedetti sul sellino convinta che la bici mi avrebbe portato dove volevo io. Non fu così. Nessuno mi aveva spiegato bene cosa bisognava fare per stare in equilibrio e per andare avanti e fu così che caddi rovinosamente a terra. La bici in questione, era molto più robusta e alta delle mie gambette corte e magre di bimbeta. Senza rotelle di sostegno non sapevo stare in equilibrio e la cosa non mi piaceva affatto. Non mi arresi. Con qualche lacrimuccia che mi scendeva dagli occhi, un po' per il male un po' per la delusione, mi venne una brillante idea. Il nostro era un gruppo familiare composto da due famiglie, in tutto otto persone che vivevano sotto lo stesso tetto. La cucina, dove si viveva gran parte della giornata, era ai miei occhi molto grande, spaziosa al punto di farla diventare pista da allenamento. Avevo tutto lo spazio che volevo. Girando attorno al tavolo posizionato al centro e con una mano appoggiata ad esso, un po' alla volta presi confidenza con questo nuovo strumento di trasporto che in seguito, non mi avrebbe più abbandonato. Mi

preparavo all'arrivo della bella stagione perché solo allora mi avrebbero permesso di uscire in cortile e in strada da sola. Quella che ormai era diventata mia, era una bicicletta di terza mano ma ancora in buonissime condizioni ed io ne ero particolarmente orgogliosa. Blu color mare, anche se allora il mare non lo avevo ancora visto, con manubrio e copricatena color grigio alluminio. Sellino imbottito in cuoio marrone e parafranghi color nero. Il campanello era il pezzo forte, di colore giallo limone spiccava su quell'argento e blu che brillava alla luce del sole. Il suo suono era potente annunciava il mio arrivo e chiedeva spazio per il mio passaggio. Ero ormai pronta. Quell'inverno avevo percorso tanti giri attorno al tavolo e un pomeriggio di tiepido sole sotto la super visione di quasi tutta la famiglia, mi misi al centro del cortile e con una leggera spinta di mia mamma presi il volo, quello che per me rappresentava un traguardo fino ad allora quasi impossibile.

Ornella

Nell'ultima lezione abbiamo parlato di descrivere un momento di grande felicità...

*Ecco una pagina bianca....
Attendo i vostri scritti.*

Una grande felicità...

Chi fosse non me la ricordo bene. Forse la più anziana della nostra piccola mandria, già raccontata nel "Vitellino che succhiava il dito". Ma come si può comprare o vendere una mucca? Un coniglio, un pollo; ma non la Mora. Eppure, appena decadevano un po', andavano dalle stalle più ricche verso quelle più povere, come capitava a noi. E dopo otto, dieci gravidanze l'ultimo posto era il macello. Quella la comprò il macellaio di Provaglio. Me lo ricordo bene, pure l'anno: estate del 1962. Ero appena tornato a casa per delle brevi vacanze. Mancavo da due anni e cambiata era pure la mia famiglia. A mandare avanti la campagna e la stalla erano rimasti mia mamma e un fratello, gli altri stavano occupati a Milano e presso una ferriera di Brescia. Quella lontananza mi aveva fatto quasi un estraneo. Cresciuto fisicamente, i vicini stentavano a riconoscermi. Pure il gruppetto degli amici s'era dissolto nel lavoro, e le due o tre amiche, anche quella volta non le vidi proprio. Mi misi a dare una mano. Non avevo dimenticato i piccoli mestieri. Felice d'avere i campi e la vigna nuovamente intorno; rassegnato che fosse per un tempo breve. E in quel frangente si concluse proprio la vendita della mucca, con la clausola che dovevamo noi portarla al macello. Così, fu chiesto a un conoscente di

fare quel trasporto. Io lo avrei seguito in bici, per ritornare insieme a casa, non più a piedi.

Era il signor Buontempo: "Tempi" per tutti, un contadino di mezza età vissuto come dettava il suo nome. Gran cacciatore, aveva pure un piccolo roccolo, ma ormai nessuno credeva che avesse le tante decantate olle d'uccelli spennati, conservati nel grasso del maiale.

Alto e magro, andando per la strada bianca con la Mora tenuta alla corda, Tempi mi parve quel don Chisciotte di certe illustrazioni viste a scuola; ed io lo scudiero, in bicicletta anziché a cavallo d'un asino. Ma tutto, luoghi e persone li vidi cambiati. Arrivando in paese, case nuove e in costruzione risaltavano vicino alle più attempate.

Un rumoroso traffico percorreva la statale sebina attraversando Provaglio. Cose che, su ai Buoni Cristiani, ancora non avvertivamo, com'era fra le mura di una lontana badia. Alla fine, Tempi mi portò in una modestissima osteria nella torbiera, poco sotto il monastero. Non vi entrai, attratto dalle poetiche adiacenze di quella quasi stamberga. Non mi parve vero d'essere nelle Lame: acqua e canneti, visti solo raramente da lontano. Poi Zumbo: l'oste, mi diede una canna insegnandomi ad usarla. Come fui bravo a mandare a mente quel rustico soprannome, subito i primi variopinti "persico sole" abboccarono all'amo; pescandone dodici o tredici in alcune ore: Buontempo non ebbe fretta di riportarmi a casa. Dunque e in conclusione: dove sta in questo

racconto la felicità, la grande felicità se ad essa ho abbinato il dolore? Gioia del ritorno in famiglia, dolore di dover presto ripartire; dolore della mucca venduta, gioia dei pesci pescati. Forse sta nel riuscire far la storia della nostra vita che tutto comprende, come qui. E mi sovviene pure che uno scrittore (di cui non ricordo il nome), chiamò "Utopia" la sua isola della felicità, sapendo che la parola utopia significava: in nessun luogo.

Eligio

Nel 1983 accade una cosa molto bella. Avevamo un grande desiderio di avere una casetta solo per noi. Ma soldi non ce n'erano, inoltre avevamo appena aggiustato e migliorato la casa dove stavamo. Infatti, due anni, prima avevamo sistemato la nostra abitazione.

Ci stavamo proprio bene, era molto accogliente, ariosa, tre bagni e tutto quello che poteva servire ad una famiglia composta da sei persone.

Ma il diavolo, ecco che ci mette la coda!

Per una incomprensione tra fratelli decidiamo di cambiare casa.

Ma come si poteva fare? Non avevamo soldi. Inoltre non trovavamo un posto adatto per tutti noi.

Ma poi in una settimana, dall'8 settembre al 15 del 1983 ecco che si presenta una bella occasione. Stavano costruendo delle villette sotto

il Monte Orfano e andammo a vederle. Certo, la casa ci sembrò molto bella, ma era al di fuori delle nostre possibilità. Che fare?

L'aiuto arrivò dai miei fratelli e da mia madre. Non volevano che perdessimo quella occasione. Difatti a gennaio del 1984 entrammo in questa stupenda abitazione. La gioia e la felicità, furono immense.

C'era un bellissimo panorama: quando aprivo le finestre vedevo la chiesetta di Santo Stefano. Che bello! Avere questa casa mi colma di orgoglio e stupore. Sono lieta di aver realizzato questo sogno che mi sembrava impossibile.

Ma ripeto, senza l'aiuto fraterno e materno non ce l'avrei fatta. Grazie ancora a loro che mi hanno aiutata a superare momenti difficili. Grazie all'infinito.

Momenti di felicità ve ne sono altri, ecco il giorno del matrimonio. Chi non è felice in quel giorno? Passata la giornata in compagnia dei parenti arriva la sera. Alle 22 siamo sul treno in partenza per Roma. Ecco, siamo su quel treno che ci porta verso la capitale. La nostra felicità è grande. Siamo felici di essere sposati. Io e lui finalmente soli.

Quel treno ci portava lontano, stavamo volando e, nei nostri pensieri, c'era un unico desiderio.

Ora si poteva fare quello che prima era proibito. Eravamo colmi di gioia, ecco, eravamo rondini che spiccavano il volo verso un luogo dove fare il nostro nido.

Questi momenti di felicità restano sempre impressi nella mente. Passato il periodo romano, siamo tornati nella nostra casetta, sistemata con cura, ben pulita, ordinata. Dopo due mesi aspettavo già il primo figlio. Ecco ancora gioia e tanta felicità.

Felici, felici, si viveva bene, poche esigenze, non mancava nulla. La sera non c'era la televisione, però si andava dalla Signora Rossi a vederla. Quando si tornava a casa verso le 23, nell'imboccare Via Caratti si cantava. Mio marito sapeva brani d'opera. Facevamo quella via felici cantando. Fu così per tantissimi anni, la sua bella voce era conosciuta.

Ecco, raccontare questi momenti mi colma ancora di quella felicità. Era bello sentirsi adorata e protetta dalla persona della mia vita che avevo scelto.

Caterina

Raccontate una gioia...

Penso che la moglie di Lot, il biblico nipote di Abramo, sia stata qui al corso di scrittura. Evocata forse da Mariolina, per indicarci l'incongruenza di quel tragico suo voltarsi indietro, che la mutò in una statua di sale.

Donna alquanto sfortunata: la Bibbia

incomprensibilmente già ne ignora il nome; fuggiva pure da Sodoma in fiamme, sebbene qualcosa di lei potesse essere rimasto là. Furono un fascio di papiri, la scrittura cuneiforme e non la fiamma della curiosità ad averle fatto girar la testa? Anche dei principianti come noi, possono immaginare quanto sia doloroso perdere i ricordi sebbene impressi su una modesta tavoletta d'argilla; a tal punto da non dar retta al marito Lot (e va bè!), ma anche a due angeli.

Un personaggio di Dostoevskij dice che: "*L'uomo è infelice perché non sa di essere felice*". E se lei ne fosse stata pienamente consapevole, pur nel marasma di una famiglia patriarcale e di Sodoma? Io lo credo! Tanto che, invece della mia gioia, racconterò la sua.

L'unico modo per completare questo tema è di leggere con attenzione la "Genesi", nella parte in cui si descrive la "Chiamata di Abramo": futuro patriarca, inizialmente in compagnia del padre, con Lot, con asini, capre... schiavi e schiave. La Bibbia, dopo i grandi miti della Creazione (Adamo, Eva... Noè), immette nella storia le vicende di questa tribù proveniente dalla Mesopotamia e stabilitasi in Palestina, nella terra allora abitata dai Cananei, verso il 2000 a. C.. Fino a trasformare Abramo in un modello di vita per alcuni popoli della terra.

Però, di questo libro ne faccio una lettura "terrena", non "teologica". Dove, mediante epifanie divine, promesse, eccidi, ospitalità

disinteressate, stupri, incesti, si racconta (a posteriori), come il dio della Bibbia, avesse scelto tale tribù per farne il "popolo eletto". Essendo altrettanto vero come esso poi subì un martirio millenario, culminato nella "shoah", nei campi di sterminio nazisti.

Intercorrono più di mille anni fra la "Chiamata di Abramo" e il momento in cui il popolo ebraico mette per iscritto la propria storia. Non dico Abramo, ma la "moglie di Lot" sembra solo una madre messa lì affinché delle ipotetiche figlie potessero fare con il padre (Lot), ciò che lascio a voi ricordare o scoprire. Al fine di generare le stirpi di due popoli (disprezzabili?), facendoli sorgere da un incesto: i moabiti e gli ammoniti, tutt'ora esistenti.

Anche alcuni ebrei pensano che Sodoma non sia stato il paese vizioso che tutti conosciamo. Di lei non ci sono tracce. La tribù di Abramo, straniera e nomade presso il fiume Giordano, ebbe nemici e li combatté. Questi nativi, sicuramente non propensi ad essere soggiogati, forse furono colpiti solo vedendosi attribuito quel vizio che dalla città prese il nome.

Quindi, se la moglie di Lot non è realmente esistita (ma in alcune tradizioni è chiamata Adith), con la stessa fantasia dell'antico storiografo ebraico, le cedo quella gioia, breve e vera che nel tema doveva essere mia.

Nella Bibbia sempre si fanno incontri importanti nei pressi di un pozzo, cavando acqua o

abbeverando le greggi. Un giorno Adith (nell'imminenza del fuoco distruttore), era davanti a quello di Sodoma, quando giunse uno straniero fortemente assetato. E lei, compassionevole lo ristorò, litigando coi pastori affinché avesse la precedenza nell'attingere acqua.

Quest'uomo riconoscente, prese un pugno d'argilla umida, ne fece una tavoletta, incidendo su di essa numerosi segni e gliela diede. Svelando così a lei (senza saperlo) di dove fosse, avendo usato la scrittura cuneiforme in uso in Mesopotamia. Tanto che si meravigliò quando Adith (nata anch'ella fra il Tigri e l'Eufrate), gli disse: "Questa è una tavoletta che ogni donna vorrebbe ricevere".

Adith andò subito e segretamente a riporre la tavoletta al sole perché seccasse. Ma poi successe che il giorno seguente dovette fuggire per non essere colpita dal quel fuoco divino. Avevano insistito tanto i due angeli col marito, Lot: "Non fermatevi, non guardate indietro, se no morrete". Ma Adith, frastornata dagli eventi che sentiva succedere alle sue spalle, si voltò, pensando ancora un attimo allo straniero alloggiato in città, ed anche alla sua tavoletta.

Eligio

Evento felice...

Prima domenica d'Avvento, la chiesa cattolica inizia l'anno liturgico.

Fine novembre, in una giornata molto bella, il cielo sereno, con un sole che ti invoglia ad uscire, a respirare questa aria pura.

In lontananza sento le campane che suonano a festa che mi rallegrano il cuore. Ma io ho il Covid e sono ancora chiusa in casa. In fondo ho malinconia. Voglio eliminarla.

Mariolina ha chiesto di ricordare un evento felice. Ed ecco che arriva. Penso a me quando ero bambina, quando da bambina la domenica ci si riuniva.

Nella mia famiglia, composta da sei fratelli e i genitori, la domenica ci si svegliava molto presto. Questa era la giornata speciale che ci riuniva tutti. Mamma aveva il suo bel tribolare a lavarci e vestirci con l'abito della festa. La domenica si andava tutti a messa. Alle 9 si partiva da casa assieme per assistere alle funzioni. La mamma quel giorno, oltre a preparare noi bambini, doveva accendere il fuoco della stufa e far cuocere il pranzo. Finita la cerimonia ci si fermava a giocare, ma poco, perché era consuetudine andare a salutare la nonna e gli zii. In quel bel cortile c'erano i cugini, e l'occasione era buona per correre a palla, ma poco, perché era già l'ora di pranzo. Ecco, arrivati a casa, c'era il tavolo da

preparare con la tovaglia e i piatti bianchi della festa. Ognuno aveva il suo posto: la domenica si mangiava bene, molto scarso ma buono. La polenta fumante veniva versata in mezzo al tavolo sul tagliere di legno. Il babbo aveva il compito di tagliarla col filo e mettercela nei piatti. Arriva la pietanza molto scarsa, doveva bastare per tutti. Quando c'era il pollo, io avevo la coscia, poi ripieno e unto sulla polenta. Il nostro motto era: tanta pepe, poco ciccio. Difatti la polenta doveva finire, e noi bambini eravamo felici perché avevamo fatto ridere il signor Tagliere vuoto. Ma la pietanza e sì, quella doveva avanzare anche per il giorno successivo. Finito il pranzo, a turno, noi grandicelle avevamo il compito di riordinare. A quel punto io io partivo sempre per il bagno! Me la svignavo. Ma poi, quando tornavo, trovavo sempre la mia parte di cose da portare a termine. Nel pomeriggio, verso le 14 si andava dalle suore al catechismo, ma prima a turno, (faccio ridere ma è così) mio padre metteva la testa appoggiata al tavolo, ma non per fare un sonnellino, voleva farsi strappare i capelli grigi. Ogni capello ci dava una lira, ma non li aveva, ci faceva tribolare, quando se ne trovavamo due o tre, ecco che la moneta veniva maggiorata invece di 5 lire erano 7 oppure 8. Questa storia che ci dava grande allegria è andata avanti parecchi anni. Queste sono le domeniche felici della mia infanzia. Mio padre è mancato a 64 anni, con i capelli neri, neri.

Caterina

Forse potremmo vivere molte più gioie di quelle che ci concediamo se ci abituassimo a portare l'attenzione su determinati aspetti del vissuto. Molte persone confessano che, solo dopo aver scritto, hanno riconosciuto momenti di gioia. Possibile? Sì, perché spesso viviamo in maniera inconsapevole, senza assaporare a fondo quello che ci accade.

Ma dove sta questa benedetta gioia? Non ci sono eventi oggettivi che provocano felicità, ognuno di noi ha i propri parametri di riferimento, sperimenta la gioia in situazioni diverse. Per alcuni la spiritualità, la preghiera, essere in comunione con il proprio Dio sono fonti di gioia; per altri passare una domenica in famiglia godendo della compagnia dei propri cari o raggiungere un obiettivo perseguito da tempo...

Matilde d'Errico

La mia gioia

Dicembre, è considerato il mese dell'attesa e della gioia. Le famiglie aspettano con ansia l'arrivo del Natale. Si fanno grandi preparativi. Anch'io quando si avvicina questo mese scendo in cantina e con gioia ritrovo tutti gli addobbi, anche quelli dimenticati. Penso sempre che qualcosa lo devo pur mettere da parte.

Comincio: questo sì, questo no.

Ma i pensieri e gli occhi tornano sempre agli scartati. Non si può eliminare questo, mi dico, quanti bei ricordi, quanta gioia quando lo ricevetti in regalo.

Allora non si scarta nulla, e tutti gli scatoloni li porto su per abbellire e ornare la casa.

Nel fare ciò il cuore è colmo di felicità. Preparo i regali, anche di poco valore, ma uno per tutti.

Poi sistemo piccoli alberelli, presepi di qualsiasi dimensione, palloncini e luci.

Ma prima ancora del Natale c'è Santa Lucia. Qui arrivano dolcetti per grandi e piccoli. Io ho un posto speciale per questo. Ecco la gioia è vedere tutti gli otto nipoti che vengono a vedere se Santa Lucia si è ricordata di loro.

Gli occhi si illuminano di luce e di gioia. Per tutti loro c'è sempre un bigliettino con i soldini.

Di sicuro so, che sia per me che per loro, è sempre una grande gioia.

Caterina

Tutti abbiamo in tasca centinaia di fotografie: un'abbondanza che ormai non ci stupisce. La tecnologia, potenziando anche le memorie dei telefoni personali, da circa vent'anni ha cambiato il nostro rapporto con l'immagine. Davanti a cosa ci emozioniamo ancora? L'ultima volta che restai veramente di stucco fu nel 2007, quando, da un cugino, ricevetti la fotocopia d'un ritratto, raffigurante i nostri comuni bisnonni materni. E fu proprio il nonno Eligio a segnare sul retro le generalità dei presenti, finché una calligrafia diversa annotò anche il giorno della sua morte: 10 agosto 1933.

Lì, egli era ancora un baldo giovanotto, aveva trent'anni, essendo la fotografia del 30 novembre 1898 in S. Martino della Battaglia.

Che straordinaria emozione nel vedere per la prima volta Ermellina e Giovan Battista! Ne conoscevo a malapena l'esistenza.

Più anziana la bisnonna (1826-1910), rispetto a Giovan Battista (1828-1900). Bellissimi tutti e due, e bianca la lunga barba del mio bisnonno. Facevano i fattori in poderi confinanti con la storica "Torre di S. Martino" e la padronale villa (dove avvenne la ripresa fotografica), dall'alto è tuttora visibile. Forse pure un colombo del monumento risorgimentale venne, quel giorno d'inverno, a rifocillarsi da loro.

Eligio

Foto di famiglia: i nonni materni di Eligio



Quella volta, una grande felicità

Era il 1976, la vigilia di Santa Lucia. Ricordo benissimo quell'anno perché io, ventenne, mi sono occupata dei regali per la mia sorellina: una bimba di sette anni.

Si sa benissimo come vanno queste cose, solo che quando le vivi e tocca a te suscitare negli altri quelle aspettative è tutta un'altra cosa.

Bene, quell'anno mi ero impegnata a reperire i regali e non vi dico la fatica. La mia sorellina aveva cominciato molto presto a scrivere la letterina, solo che ogni settimana cambiava idea. Mancava ancora un mese, c'era tempo, ma le pubblicità che riempivano i programmi televisivi della TV dei ragazzi creava confusione ed incertezze nella mente dei bambini.

Ricordo benissimo come un giorno le dissi con dolcezza ma anche con fermezza:- *Deciditi perché Santa Lucisa non è solo per te, deve soddisfare le richieste e i desideri di tanti bambini.* - Non so perché ma si orientò sulle piste da corsa con macchinine radiocomandate.

Era un gioco per maschietti, ma era talmente convinta che di lì a poco, nel giro di qualche giorno, io e mio fratello arrivammo a casa con questo grande pacco colorato.

La stessa sera, quando tutti dormivano, ci siamo messi a montare questo gioco per capire come era. Era perfetto, tutto funzionava al meglio e quella sera, come due bambini, abbiamo giocato per oltre

due ore. Eravamo proprio contenti. Passavano i giorni, la notte di Santa Lucia si avvicinava; le emozioni e le aspettative crescevano.

Due giorni prima della notte magica, non so perché mia sorella cambiò idea, non voleva più quel gioco e si orientò sul classico passeggino rosa con le bambole morbide della “Sebino bambole”, i due fratellini maschio e femmina, bambolotti morbidi quasi reali si chiamavano: Angelino e Patatina.

Ero disperata. Tutta la fatica fatta fino ad allora non serviva a nulla.

Non volevo deluderla. A quell’età è bello vedere i bimbi felici, con gli occhi pieni di luce e di quella gioia che riempie i cuori dei grandi.

Si era comportata bene, era brava e meritava di essere accontentata.

Ricominciò la corsa ai regali. La ricerca fu impegnativa, non trovavo nulla di quello che mi serviva.

Allora presi in mano il telefono e chiamai un grande magazzino di Brescia.

Finalmente avevo trovato quello che cercavo.

Era ormai sera. Uscita dal lavoro in macchina mi precipitai in città. Ad aspettarmi c’era una gentile commessa che mi aveva preparato tutto.

Controllai. Ero emozionata. Erano veramente belli, morbidi quasi come bimbi veri. Ero felice ed ero sicura che avrei fatto felici tutti. La mattina del 13 dicembre il tavolo era colmo di giochi, di dolci, di libri e tanto altro ancora.

La Santa Lucia era stata generosa e gli occhi lucidi e colmi di felicità della mia sorellina hanno emozionato tutti noi. Insieme abbiamo condiviso questa grande gioia.

Ornella

Poi abbiamo dovuto sospendere perché alcune di voi si sono ammalate di Covid.

Malgrado ciò abbiamo mantenuto il contatto e ci siamo sentite tramite Whatsapp.

A capodanno vi ho inviato un piccolo calendario dove si suggeriva una emozione per ogni mese. Gennaio era sulla gratitudine.

Diceva: Voglio darvi un piccolo consiglio da applicare ogni giorno: appena apri gli occhi al mattino, segna su un foglio tre cose per cui sei grato e tre cose per cui sei grato alla sera, prima di andare a letto. Ricorda le cose splendide che hai vissuto durante la giornata e concludi scrivendo cosa avresti potuto fare per renderla ancora più meravigliosa.

La Gratitude

Ognuno di noi dovrebbe essere grato a qualcuno o a qualcosa. Se ci guardiamo intorno e ci fermiamo un attimo, la natura che ci circonda con i suoi colori, i profumi che riempiono l'aria, ecco solo questo dovrebbe bastare per suscitare nel nostro animo motivo di gratitudine e di riconoscenza.

Sono sentimenti che a volte rivolgo a tutti coloro che ogni mattina molto presto si alzano e intraprendono il loro lavoro.

Escono di casa e si recano, magari anche molto lontano, chi in fabbrica chi negli ospedali, chi negli uffici pubblici, chi nei cantieri, chi in campagna, chi a scuola e tanto altro. Siamo come un grande formicaio, magari a volte con qualche intoppo, che mette in moto gli ingranaggi di una macchina e fa sì che sulle nostre tavole non venga meno il fabbisogno quotidiano.

Voglio pensare ai periodi bui del passato, alle guerre e alle recenti pandemie. Proprio lì ti rendi conto di quanto ognuno di noi sia stato importante per mantenere un certo equilibrio. E' bastato un piccolo virus, invisibile all'occhio umano per mettere in ginocchio il mondo intero. Sappiamo tutti benissimo come sono andate le cose, In futuro dovremmo imparare a convivere con queste nuove sfide mondiali. Ecco, io sono grata a tutte, ma proprio a tutte quelle persone che non si sono mai fermate, che ad ogni ora del giorno e della notte si adoperavano per il bene comune. Sembra

un passato lontano, non è così. E' qui dietro la porta. Nel nostro piccolo, ognuno di noi ha fatto qualcosa, anche solo stando in casa evitando di uscire con il rischio di ammalarsi e diffondere la malattia. Si dice che la storia e il passato, insegnano a vivere. Non so quanti abbiamo imparato e cosa ci aspetta nel futuro. Spero e mi auguro, non per noi ormai persone di una certa età, per i nostri figli, i nostri nipoti, per le generazioni future, che il passato non sia dimenticato e che anche in futuro si possa godere di tutte le libertà sociali che noi oggi abbiamo e che sono alla base di una società civile.

Ornella

...E per finire abbiamo parlato di poesia...

*“La poesia, - dice Mario - non è di chi la scrive...è di chi gli serve “. Così si giustifica in un modo sgrammaticato, ma sincero, il postino di Neruda, quando, appropriandosi di una sua poesia, la dedica all’amata. Se ne appropria perché la sente sua, perché – come spesso accade agli uomini – trova nelle parole del poeta quei sentimenti che lui non riusciva ad esprimere. E ancora, in un’altra scena, ammette: A me mi piaceva pure quando avete detto “Sono stanco di essere uomo”, perché è una cosa che pure a me mi succede però **non lo sapevo dire**...Non è forse questo che fa la poesia? Dar voce ai sentimenti degli uomini, che sono universali?*

“Il Postino” altro non è che la storia di un uomo qualunque, Mario – interpretato da un bravissimo Massimo Troisi – che si avvicina alla poesia grazie all’incontro con il celebre poeta Neruda, in esilio nel suo paese. Come non provare tenerezza per quest’uomo che, in un’isola in cui son quasi tutti ignoranti, dice di saper ” leggere e scrivere...senza correre, però” ? Che non sa cosa sia una metafora, ma vorrebbe tanto esser poeta, avere anche lui quella capacità di dire agli altri ciò che sente dentro di sé. Ma soprattutto, vorrebbe trovare le parole per far innamorare di

sè Beatriz, la donna più bella del paese. Per questo, dopo aver stretto amicizia con il poeta, lo supplica di scrivere una poesia per lei. E Neruda, giustamente, si sente offeso nel suo ruolo di poeta. Come può infatti un poeta inventare dal nulla, senza conoscere l'oggetto della sua ispirazione? Però Mario non sa a chi altro chiedere, lui è l'unico poeta che conosce, gli altri sono tutti pescatori. Ed ecco che Neruda gli fa notare che anche loro si sono innamorati, anche loro hanno trovato un modo per parlare alle loro amate. Perché l'amore non è mica un sentimento che possono esprimere solo i poeti!

Questo film insegna che tutti possono essere e, in fondo, sono poeti perché per essere poeti non è importante conoscere le figure retoriche, avere un'istruzione elevata, ma basta mettere su carta i propri sentimenti, trasformare quelle sensazioni in immagini. Poi le metafore e il resto verranno da sè.

Quando la spieghi, la poesia diventa banale. Meglio di ogni spiegazione è l'esperienza diretta delle emozioni che può svelare la poesia a un animo predisposto a comprenderla.

Ho chiesto ai miei compagni di viaggio di dire ad una persona quello che si sentono dentro...

Ascolta, ti voglio dire questo...

Mariolina

Ascoltami, ti voglio dire questo.

Sai già come vanno le cose qui: scrivo!
E m'ispiro a storie che conosci.
Ricordi la prima volta?
Poi te le mandai in grandi buste gialle.
Ti piacquero anche le cronache
dei pellegrinaggi fatti a nome tuo
come si usava un tempo.
Però, di tutti quegli scritti
ho trattenuto solo i pochi fogli
stampati male.

Chi avrebbe immaginato che
ti saresti allontanata così presto:
la custode dovevi esser tu!
Poi, dove saranno finiti i faldoni
che tenevi da conto? Sebbene
in qualche pagina già stessee scritto
"tutto scorre":
il divenire che decide
il destino degli uomini
ignorando i loro desideri.

Prendo ancora spunti
dalla passata vita contadina.
Qui al corso Auser
mi riconoscono capacità espressive
senza sapere che tu mi donasti

la pazienza di anni, affinché imparassi
a scrivere meglio.

E chiedendoti tanto
ritornerò ad Arezzo per cercar
di superare questa cosa che so essere
un dolore mai detto:
dove sono le tue ceneri?

Eligio
Domenica, 15 gennaio 2023

Trovi sempre qualcuno
che ascolta i tuoi pensieri
persone sagge che non
interrompono il tuo linguaggio
malinconie che escono
dalla bocca
come aria al vento
come il nulla
Ma c'è un orecchio attento
che ascolta un silenzioso tutto
un amaro dentro
Pioggia autunnale
inverno lungo straziante
casa vuota sola sola
un turbinio di pensieri
penso, penso, ecco si ferma poi di nuovo.
Cosa sarà domani?
Uccellini che volano dall'ulivo al pino,
cercano, trastullano,
quei pochi, rimasti a volteggiare
per trovare da mangiare.
Un ticchettio di ore
Una fiammella di candele volteggianti
Un abbaiare di cane,
Un silenzio profondo
Un cuore silenzioso
Un'anima triste
Ti voglio dire questo
Domani sarà migliore
Il tuo ascolto mi consola

intuizione
pura saggezza
veramente
consola l'animo
e la vita intera.
Caterina

E' finito il nostro corso...

Quando finisce un corso rimango un attimo in sospeso. Mi sembra che siano ancora tante le cose che potevano essere scritte.

Queste ore sono poche, mi dico.

Occorre continuare a sollecitare e a smuovere la voglia di raccontare.

Voglio dire a tutti voi che non bisogna mai interrompere quel flusso che parla a noi attraverso una penna ed un foglio bianco.

Non bisogna temere il giudizio di nessuno perché quando decidiamo di dare forma ai nostri stati d'animo, alle nostre necessità, alle parole che nascono, facciamo un dono a noi e a chi ci vuole bene.

Gli mostriamo qualcosa che senza saperlo svela qualcosa anche a noi.

Qualcosa che non sapevamo neppure di avere dentro.

Mariolina

Le persone che hanno frequentato il corso hanno dato approvazione per la stampa. Ciascuno ha portato a casa il suo piccolo libro. Due copie sono a disposizione in Auser per chi li vorrà leggere.

Rovato 17 febbraio 2023